

La mitica band dell'era psichedelica torna in Europa. Stasera sarà a Nantes, in Italia arriverà a luglio

«Senza Roger Waters ci divertiamo di più: forse continueremo a fare dischi insieme, forse no»

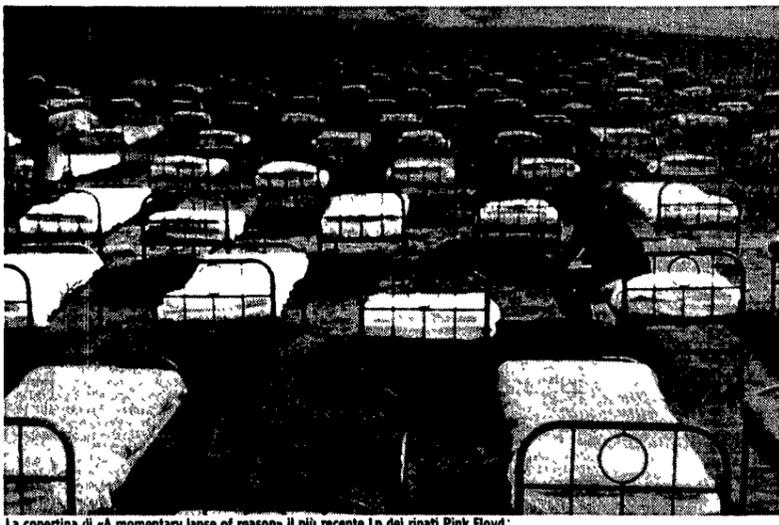
Intanto sta per arrivare anche il «Boss», ma il suo secondo concerto torinese è stato annullato

Pink Floyd, saluti tecnologici

Eccoli, finalmente. Sono in viaggio dal settembre dell'anno scorso. Come in un giro del mondo sono partiti dalla patria Inghilterra per attraversare il nord America, il Giappone, l'Australia e rientrare nel vecchio continente. Portano a spasso il loro ultimo concerto, sono i vecchi Pink Floyd. Non sono agili come il coetaneo Mick Jagger ma l'inventiva è fresca e l'energia intatta. In luglio saranno in Italia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Pink Floyd e Luigi XIV. Per il loro sbarco in Europa i tre ammalati della Londra fine anni Sessanta non sono andati per il sottile. Rientrano nel vecchio continente dopo essere partiti l'ormai lontano 9 settembre dall'Inghilterra. Sono stati in Canada, negli Stati Uniti, in Giappone, in Australia e ora, finalmente, in Francia. Si presentano a Versailles, nella paludata sala Clemenceau dell'hotel Trianon, immerso nel verde a due passi dalla reggia. Conferenza stampa per giornalisti specializzati e non di mezza Europa: presentazione del tour, foto di prammatica nei giardini reali. David Gilmour (leader del gruppo dopo l'abbandono di Roger Waters nel 1983), Nick Mason e Richard Wright, tutti tra i 43 e i 44 anni, sperimentatori e innovatori instancabili di quella musica anglosassone che data più o meno 20-25 anni e che si è chiamata con tutte le sigle possibili, sembrano a loro agio tra tendaggi, lampadari e poltrone in stile. Gilmour, che tiene banco davanti ai giornalisti, assomiglia più a un giocatore di rugby (che infatti pratica ancora) che ad un estenuato menestrello del pop. Nick Mason ha l'aria



La copertina di «A momentary lapse of reason» il più recente Lp dei rinati Pink Floyd

quelli che ci piacciono, pochi in verità. I rapporti tra di noi? Adesso stiamo fingendo armonia, in realtà ci odiamo a morte l'un l'altro (la domanda aveva una sua malizia, visto che sul gruppo aleggia sempre l'ombra di Roger Waters, che tentò anche inutilmente di impedire l'uso del nome). I costi del nostro tour? Altissimi, roba da milioni di dollari, ma non preoccupatevi, ci guadagniamo lo stesso.

Tecnocrati del pop, ma al contempo ragazzi londinesi non privi di humour, i tre liquidano in meno di un'ora la sala stampa. Oggi stesso si attende il primo appuntamento europeo, a Nantes. Verrà da lontano, pare proprio che intendano andare ancor più lontano. Nacquero nel 1967, ma già da un paio d'anni erano il punto d'approdo di certa Londra underground che avrebbe dettato

capace di fissare il pubblico, come in catalessi, e suonare lo stesso accordo per ore). I tre sopravvissuti sembra abbiano sempre optato invece per birra e whisky. In quantità copiosa ma, a vederli, non rovinosa. Ciò nonostante furono sempre sofisticati. Fu loro la colonna sonora di *Zabriskie point* di Antonioni, così come quelle di *More*, *Committee* e altri film a cavallo del 1970. Nel '72 si chiusero nello studio di registrazione per nove mesi, fino a partorire il mitico *Dark side of the moon*. Fu nel 1977 che inaugurarono la vezzosa abitudine di lasciar libero un maiale tra il pubblico accorso ad applaudirli. Poi *The wall* nel '79, la scelta solista di Waters (con il quale corrono tuttora pessimi rapporti), altri 33 gin e concerti, sempre all'altezza, con Barrett o senza. Nel '68 vennero anche in Italia, ovviamente al Piper di Roma. Ci tornarono per l'ultima volta nel '71, quando tennero due memorabili concerti: uno a Brescia e l'altro a Roma. Stavolta esordiranno il 6 luglio a Torino, poi saranno l'8 e il 9 a Modena e l'11 e il 12 allo stadio Flaminio della capitale. Non hanno fornito anticipazioni sull'organizzazione del concerto. Nel '68, durante la loro prima vera tournée da luglio a settembre, inserirono nel loro spettacolo l'*azimuth coordinator*, un apparecchio azionato a cloche che consentiva al suono di provenire da tutta la sala del concerto, a 360 gradi. Ormai più laici nel rapporto con la tecnologia non hanno però rinunciato ad utilizzarne la creatività. Con quali fantasmi illumineranno le piazze italiane in luglio?



Whitney Houston durante il concerto a Roma

Successo per la Houston a Roma Whitney voce senz'anima

Bellissima, bravissima, noiosissima. Per Whitney Houston il «momento della verità» è arrivato; mercoledì sera la cantante americana ha tenuto al Palaeur di Roma il suo primo concerto italiano, ma non si può dire che si sia trattato di una «rivelazione». Il pubblico ha applaudito con entusiasmo alle prestazioni della sua magnifica voce, che lei considera un «dono di Dio». Tanto virtuosismo, ma dove sono le emozioni?

ALBA SOLARO

Moment of truth (il momento della verità) è l'emblematico titolo che Whitney Houston ha voluto dare al suo primo tour europeo, approdato mercoledì al Palaeur di Roma, tutto esaurito per l'occasione, proprio la sera dopo che lo stesso palco aveva ospitato la «Broadway alla maniera tosta» di Zappa. Per lei, cantante celebrata e pluridecorata dall'establishment americano, è invece diventato «Las Vegas alla maniera morbida», uno show lussuoso ma senza voler cadere nella pacchianeria, col risultato che in certi momenti è scivolato pericolosamente nello standard da varietà televisiva del sabato sera.

Una grande band, quattro ballerini, raffinati giochi di luce, lo spettacolo è comunque tutto incentrato sull'esaltazione delle straordinarie qualità vocali di questa sifide colorata e malinconica cantante francese ha malignamente paragonato ad una bambola Barbie nera, bella ma banale, simpatica ma poco spontanea. È lo scarso spessore del personaggio si riversa inevitabilmente anche sulle sue capacità interpretative. La voce la usa secondo la grammatica soul che ha appreso al fianco della mamma Cissy, cantante gospel, della cugina Dionne Warwick, e la militanza nei cori della Chiesa Battista della Nuova Speranza, di cui la madre è direttrice delle discipline musicali. Alla Houston però difettano tutte quelle cose che danno un senso al puro esercizio di una bella voce, di finta di passione e partecipazione, e così i suoi auti ed i suoi vocalizzi da usignolo finiscono col costruire sul nulla. Attirano gli applausi, ma allo stesso modo in cui li attira una brava trapezista in un circo. Stupore per qualcosa che non a tutti è dato di fare, ma non basta questo per fare di una «brava» cantante una «grande» cantante. Bisognerebbe restituire Whitney Houston alla sua giusta dimensione, che non è quella del soul, ma della musica leggera; è una perfetta star del crossover, non solo razziale ma anche generazionale. Fra il pubblico l'altra sera era facile scorgere bambini di pochi anni in braccio a giovani genitori, come pure coppie di cinquantenni. Nulla di sbagliato, ma se questo è possibile è perché la Houston è «safe», è un simbolo sicuro, non accende fantasie sovversive; può far sognare allo stesso modo che i patinati seriali americani, con la sua storia di bambina che ha avuto tutto dalla sorte, baciata in fronte dalla sorte, religiosa e di sani principi morali, ex top model ed ora, ex diva del star che vendono di più nella musica pop, con quasi ventimila milioni di copie totalizzate dai suoi due album.

Il che le dà evidentemente il diritto di comportarsi già da diva. Inizia il concerto con un certo ritardato, sulle note di *Didn't we almost have it all*, un brano lento e suadente, e mentre il gruppo è già tutto schierato, lei si sente ma non si vede. Un effetto per aumentare la suspense e favorire il suo ingresso in grande stile. Indossa un elegante tailleur nero, che contrapposto alle gonfie corte e aderenti delle sue bravissime coriste e delle ballerine che compaiono più tardi, aumenta il suo distacco, la sua allure da giovane signora. Con molta grazia riversa sulla platea il consueto campionario di «I love you», «I like Romeo», «Can you feel me», cercando senza molto successo di dialogare col pubblico, fra un brano e l'altro, in *Where do broken hearts go* lancia acuti che fanno tremare l'amplificazione, e sul finale sfodera due gospel in cui brillano molto i coristi. Infine attacca la splendida *You make me feel like a natural woman* omaggio ad Aretha Franklin; la voce c'è, ma ancora una volta quello che non traspare è la forza e la sensualità di questa canzone che parla senza mezzi termini dell'autovvalorizzazione di una donna attraverso il sesso. L'ideale femminile per Whitney, lo ha spesso dichiarato, è la maternità; per questo sul finale, prima di cantare *The greatest love of all*, esce accompagnata da un bambino, «my boyfriend», e chiude con l'inevitabile bis *I wanna dance with somebody*. Domani la Houston vola a Londra per il concerto per Nelson Mandela (ma non considerate, per favore, un sintomo di «impegno»); sarà di nuovo in Italia, a Milano, domenica sera.

A Torino il rock operaio di Bruce

Bruce Springsteen, basta la parola. Dopo tre anni il Boss torna a suonare da noi e domani a Torino apre il fronte europeo del «Tunnel of Love express tour». Chi non può andare a Torino si consoli con *Notte rock* (in onda stasera alle 23.15 su Raiuno) che gli dedica uno «special». Intanto, il secondo concerto di Torino è stato annullato: i 15.000 biglietti venduti per domenica saranno validi per domani.

ROBERTO GIALLO

Bruce Springsteen non si smentisce. Domani sera sarà sul palco comunale di Torino per aprire la sua tournée europea, e saranno come sempre quattro ore di vibrante, perfetto rock'n'roll, con lui, non a caso chiamato il Boss, a comandare la più poderosa rock band che si ricordi. Il suo ultimo disco, *Tunnel of Love*, ha rivelato uno Springsteen più dolce, quasi soffuso, sicuramente più acustico, lontano dal rock spumeggiante di *Born in the USA*, l'album precedente che sancì la consacrazione mondiale. Ma accanto a lui c'è sempre la E-Street Band, una specie di fabbrica che sforna rock a getto continuo, rimpolpata per l'occasione da una sezione fiati di cinque elementi e che, a giudicare dalle registrazioni degli ultimi concerti americani, va sempre al massimo.

Di questi nastri, diventati dischi pirata ma reperibili abbastanza facilmente, circolano in questi giorni almeno un paio di esemplari, entrambi set di quattro Lp, che riproducono fedelmente la tipica «atmosfera Springsteen», vale a dire un'immersione totale nel rock, nelle oalate chitarre che, nelle inserzioni sul, nei quattro quarti più classico che c'è. Curiosità per i fans del

Boss: una incredibile versione acustica di *Born to run*, un'apertura dolcissima con *Tunnel of Love*, un finale a dir poco esplosivo con un «Detroit medley» che contiene anche *Sweet soul music*, vecchia perla nera.

Il meccanismo della superstar che ha preso piede sul mercato italiano del rock, vitalizzato da una primavera concertistica senza precedenti, non riuscirà probabilmente a fagocitare anche Springsteen, che sembra tener duro su quella specie di «purezza ideologica» che i suoi fan amano tanto. Non c'è intervista in cui Bruce non spieghi come vede il rock: ancora come lo vedeva da fans, quando da un concerto esigeva divertimento e intensità. Nel suo camerino, dice il contratto della tournée, ci saranno bibite, sapone, uno specchio e un lettino per massaggi. Più la dotazione di un atleta che quella di una rock star di livello mondiale. L'anti-divo Springsteen resta fedele a se stesso e alla sua immagine, con il ri-

sultato di dimostrare che le due cose possono benissimo andare d'accordo, cosa rara nel grande affare della musica leggera mondiale.

In lui e nelle sue canzoni c'è quell'America che arriva direttamente da Stenbeck, più insicura e incertorata di come ce la raccontano di solito, sicuramente più vera. Ma tutto questo fa parte ormai di ciò che Springsteen ha detto e ha fatto per anni, tanto che quasi la sua immagine di lavoratore della musica ha fatto passare in secondo piano proprio le sue canzoni.

Cresciuto sul rock degli anni Cinquanta e Sessanta, Springsteen ha vissuto dall'altra parte della baracca (del palco), le fortune del rhythm and blues nero, l'invasione americana di Beatles e Rolling Stones, ha respirato il blues e sognato di diventare un grande chitarrista ritmico. Oggi che lo è, e che si è costruito negli anni una band perfetta, rispetta le regole e continua per la sua strada. Delle mode musicali degli ultimi dieci anni



Bruce Springsteen durante uno dei suoi concerti

Primefilm

Inglesì e compagni (nell'800)

SAURO BORELLI

Comrades
Regia: Bill Douglas. Sceneggiatura: Bill Douglas. Fotografia: Gale Tattersall. Musica: Hans Werner Henze, David Graham. Interpreti: Robin Spans, Imelda Staunton, Amber Wilkinson, William Garinara, Vanessa Redgrave, James Fox. Inghilterra. 1986. Milano: Anteo

Fa bene, di tanto in tanto, sentire, risentire certe parole, determinati concetti che, pur acquisiti alla nostra coscienza, alla generale sensibilità, appaiono talvolta anacronistici, elisi proprio per averli, in passato, troppo conosciuti. Il film del cinema inglese Bill Douglas (un *outsider* di collaudato mestiere e di abitudini tutte liberarie, assolutamente democratiche) risulta fin dal bel titolo *Comrades* (compagni), un itterio campionario di tali stesse parole, di quei concetti prima citati e certamente de-

savano contadini e operai inglesi agli inizi dell'Ottocento), di larvati tentativi di rivolta subita repressa sanguinosamente, di sintomatici fermenti per dare forma ai primi nuclei di organizzazione di mutuo soccorso e di azione rivendicativa.

Al di là, tuttavia, di questo composito, complesso sostrato «ideologico», *Comrades* si prospetta poi sullo schermo in una sua tutta autonoma, sapiente dimensione drammaturgica. Infatti, nella dispiegata articolazione di tre ore di altalenanti quadri d'ambiente e di scene corali, ciò che costituisce la matena portante del racconto si dispone in raffigurazioni e brani narrativi caratterizzati da specifici, ammiccanti toni e coloriture spettacolari. Ciò che ne esce, nell'insieme, risulta dunque, al di là di qualche ostentato didascalismo e di alcune intrusioni sarcastiche un po' meccaniche, un film-pamphlet d'inconsueto, efficace piglio polemico-politico. Tanto da far pensare automaticamente

che a Bill Douglas preme relativamente svergognare i cinici, esosi padroni del primo Ottocento, ma che gli impori piuttosto massimamente denunciare, protestare contro il classismo ferreo, il lavoro antipopolare di governanti reazionari quali Margaret Thatcher e di tutti i suoi zelanti, interessati manutengoli.

Bisogna peraltro ricordare, ribadire, come sia decisivo e rilevante che in *Comrades* prendano corpo motivi narrativi e questioni ideali-politiche d'inequivocabile segno democratico. In particolare, Bill Douglas, già autore di un'intensa, sofferta «trilogia autobiografica» di preziosa consistenza, assembla qui, tra ricostruzioni, straniamenti di taglio quasi brechtiano, un racconto denso, generoso, non di rado efferacemente sarcastico, che mette in campo la dolosa epopea di un gruppo di operai del villaggio inglese di Tolpuddle. Nel 1830, essendosi questi ribellati alle angherie odiose di brutali sfruttatori, vengono deportati co-

me delinquenti nelle terribili piantagioni inglesi dell'Australia. Dopo sette anni di privazioni e patimenti bestiali, però, sull'onda della protesta popolare, gli incolpevoli operai vengono riabilitati e liberati.

Apologo solare nella sua esemplare, ammaestrata proporzione epica, *Comrades* è realizzato con una lucidità, una sagacia davvero rare, grazie alla sempre sorvegliata regia di Bill Douglas, non meno che alla bravura di interpreti poco noti, salvo le fugaci comparse di Vanessa Redgrave e James Fox in due magistrali «cammie» nella parte australiana. Un film, dunque, da vedere, da ricordare proprio per rinverdire l'impatto di certe parole, di precisi concetti come compagni, lotta di classe, ecc. Ed anche come solidarietà, giustizia, libertà. Idee davvero non estranee al miglior cinema, per minoritario e discriminato ch'esso sia da parte dal mercato e, cosa più grave, da parte di spettatori disinformati.

L'Odissea della parola.

5° e ultimo libro.

Si conclude l'avvincente viaggio alle radici della parola iniziato cinque volumi fa. Vi interessa sapere quante volte la fedeltà ha cambiato nome dalla prima volta a oggi? O volete saperne di più sulla lunga marcia della virtù attraverso i secoli? Finalmente completo dall'A alla Zeta, dall'abside allo zucchini, dall'abaco allo zuzzurellone, sul **Dizionario Etimologico della Lingua Italiana Zanichelli** di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli avete il piacere di scoprire il passato prossimo e remoto di 60.000 parole per un totale di 100.000 accezioni. L'intero dizionario è ora disponibile anche in cofanetto di cinque volumi. Il curioso è servito.



Parola di Zanichelli

l'Unità

Venerdì

10 giugno 1988

21